

Fatti e misfatti del capitalismo flessibile

Massimo Paci

Come cambiano il lavoro e la politica nel capitalismo flessibile e globalizzato? E quali conseguenze ne discendono per la società? Sono queste le domande principali alle quali si propone di rispondere Richard Sennett in questo agile libro, che riprende il filo del discorso iniziato nel suo volume precedente (*L'uomo flessibile*), pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1999. Possiamo dividere l'analisi di Sennett in tre parti: la prima riguarda le caratteristiche dell'ordine capitalistico che ha dominato fino a oggi; la seconda è dedicata al cambiamento in atto e alle sue conseguenze sociali e culturali; la terza riguarda l'indicazione di alcune politiche per contrastare le conseguenze negative del nuovo capitalismo. È alle prime due parti che è rivolto lo sforzo maggiore di Sennett, mentre alle politiche per uscire dalla situazione attuale è dedicato uno spazio minore, prevalentemente nel breve capitolo finale.

L'ordine capitalistico oggi entrato in crisi è quello del «capitalismo sociale-burocratico», fondato essenzialmente su due istituzioni: il sistema produttivo fordista e il regime di *welfare* bismarckiano. Queste due istituzioni sono organizzate in modo piramidale, gerarchico e centralizzato: vere «prigioni burocratiche» o, richiamando Weber, «gabbie d'acciaio», all'interno delle quali l'individuo perde la sua indipendenza. A questo proposito è interessante notare che Sennett prende spesso come riferimento la Germania, oltre agli Stati Uniti. Egli sottolinea, ad esempio, che Bismarck – come Ford e più di Ford – ricercava espressamente la dipendenza dell'individuo dall'impresa e dallo stato sociale. Questo permette a Sennett di differenziarsi dalla maggior parte degli autori che hanno studiato il capitalismo industriale maturo, i quali hanno preferito parlare di fordismo *tout court* e, anche quando s'interessavano al *welfare*, lo consideravano come una sorta di «appendice» della grande fabbrica fordista.

Certo, nel caso americano c'è qualcosa di vero in quest'immagine: il *welfare* è stato (e in parte è ancora) una «appendice» dell'impresa. (Non a caso

* Massimo Paci è docente di Sociologia del lavoro presso l'Università «La Sapienza» di Roma.

si parla in proposito di «*welfare* occupazionale», per indicare quest'origine aziendale di molti programmi sociali americani). Ma non è così in Europa, dove le cose, per quanto riguarda il *welfare*, sono andate in modo diverso e il sistema (bismarckiano, appunto) delle assicurazioni sociali dei lavoratori ha costituito, fin dall'inizio, un'istituzione autonoma, forte e centralizzata. L'apporto di Sennett qui è importante: ponendo sullo stesso piano il ruolo di Bismarck e quello di Ford, egli permette non solo di valorizzare il ruolo svolto dai sistemi nazionali di *welfare*, rispetto a quanto è stato fatto fino a oggi, nello studio del regime di regolazione sociale fordista, ma anche di «retrodatare» di quasi mezzo secolo e di connotare in termini anche europei l'inizio di tale regime. (Assente invece – notiamo di passaggio – è in Sennett ogni considerazione della famiglia, come terza istituzione fondamentale, accanto all'impresa e allo stato sociale, del sistema di regolazione complessivo: di essa non si parla in questo libro, anche se si potrebbe sottolineare, pure nel suo caso, la struttura «piramidale», fondata sul *male breadwinner* e la dipendenza delle mogli e dei figli che la caratterizza)¹.

L'atteggiamento di Sennett verso il capitalismo sociale-burocratico, così inteso, è certamente critico: le sue istituzioni fondamentali – come abbiamo già detto – sono descritte come «prigioni burocratiche» o anche come «piramidi organizzative», che determinano nel lavoratore una situazione di dipendenza culturale ed economica. Tuttavia, a tali istituzioni Sennett riconosce anche il merito di aver garantito la stabilità economica e occupazionale nel medio-lungo periodo. Inoltre, pur trattando diffusamente nel libro della questione della «fine della abilità artigiana», non ricollega questo problema al capitalismo sociale-burocratico. Ciò appare sorprendente: è infatti opinione comune che la fine della abilità artigiana e della qualificazione del lavoro operaio sia dovuta proprio all'avvento dell'organizzazione taylorista e fordista della produzione. Sennett, invece, attira la nostra attenzione su un aspetto più recente di questo processo di dequalificazione, che coinvolge in particolare i ceti impiegatizi e dirigenziali dei settori tipici del nuovo capitalismo. Insomma, si ha quasi l'impressione che Sennett, pur criticando il capitalismo sociale-burocratico per la dipendenza in cui getta i lavoratori, non insista troppo nel mettere in evidenza i suoi aspetti negativi. Anzi, con una riflessione originale, il nostro autore sottolinea che, all'interno delle «prigioni burocratiche», il lavoratore non solo

¹ Per una visione del sistema fordista di regolazione sociale, fondato sulla complementarietà di queste tre istituzioni (grande impresa, stato sociale e famiglia), connotate da aspetti di «illibertà» nei confronti dell'individuo, mi permetto di rinviare a Paci, 2005.

godeva di maggiore stabilità economica, ma poteva realizzare anche una «carriera» (più burocratica che professionale, fatta di piccoli passi e piccole cose: un passaggio di reparto, uno scatto di anzianità, una minima promozione...), che gli permetteva tuttavia di mantenere una «continuità biografica» o di «programmare la propria vita» (sia pure – dice Sennett – tramite un adattamento psicologico del lavoratore che finiva per «ragionare come un burocrate»).

Nella parte del libro dedicata al cambiamento Sennett riprende, poi, l'idea della «società a breve termine» introdotta in *L'uomo flessibile*, sviluppandola in modo convincente (e letterariamente brillante). Si segnala qui non tanto l'analisi degli aspetti strutturali del cambiamento (il potere accresciuto degli azionisti, la ricerca di investimenti «a breve» e di rapidi guadagni, la flessibilizzazione delle strutture produttive, la «casualizzazione del lavoro»), che sono stati messi in evidenza anche da altri autori, quanto quella degli aspetti socio-culturali (l'ansia diffusa, l'isolamento e l'impossibilità di costruire legami sociali, lo «spettro dell'inutilità») e di quelli politici (il *marketing* della politica, l'influenza dell'immagine e i trucchi seduttivi della pubblicità, la perdita di fiducia nella politica). Il nuovo capitalismo impone di vivere senza prospettive precise, di abbandonare rapidamente le esperienze passate e di rinunciare a un progetto complessivo di vita. In definitiva, i cambiamenti in atto «non hanno portato libertà alle persone».

Nelle conclusioni del libro Sennett sposta lo sguardo verso il futuro, formulando alcune proposte per uscire dalla situazione attuale. Lo fa dichiaratamente in modo minimale, parlando di primi «esperimenti», che lasciano intravedere la possibilità di sviluppare nuove e più incisive politiche. Ma prima, in termini generali, egli accenna ad alcuni tratti culturali (il «ripudio della dipendenza», le «nuove qualità dell'io» e le «qualità potenziali della persona») che pure vengono sollecitati dal cambiamento in atto. Forse, possiamo cogliere qui un accenno di riconoscimento da parte di Sennett che c'è un portato progressivo, nell'attuale processo di individualizzazione, che va separato dall'incrostazione neoliberista entro cui è stato finora riduttivamente interpretato. Sul piano delle politiche sociali, Sennett indica poi alcune misure: l'incentivazione del lavoro *part-time* e, in particolare, del *job sharing*; il riconoscimento giuridico ed economico delle attività socialmente utili (come il lavoro di cura o l'impegno civile e sociale); l'introduzione di un reddito minimo di inserimento per i giovani; infine, la creazione a livello di comunità locale di «istituzioni parallele» (come agenzie per l'impiego, asili nido, servizi sociali, previdenza integrativa, in cui sindacati e associazioni volontarie possono

svolgere un ruolo significativo), volte a offrire risposte ai nuovi bisogni sociali, favorendo la partecipazione sociale. Si tratta, come si vede, di proposte interessanti che vengono però solo «suggestivamente» richiamate e non esaminate in dettaglio. Ma per questo non possiamo incolpare troppo Sennett, perché altrettanto viene fatto oggi da molti autori che, tanto dettagliati sono nel descrivere i fatti e i misfatti del capitalismo flessibile, quanto generici restano sulle riforme da introdurre².

In definitiva, questo libro ci permette una comprensione più profonda del cambiamento in atto. L'approccio di Sennett, come egli stesso dice, è quello «dell'etnografo sociale», che pone in evidenza i valori e le norme di comportamento come si manifestano nel vissuto quotidiano delle persone. E a questo egli aggiunge capacità letterarie non comuni. Tuttavia, quest'approccio, tanto è valido nel permetterci di comprendere in profondità la società in cui viviamo, quanto si rivela inadatto a dirci qualcosa di preciso su come possiamo uscire da questa fase. È questo un limite della sociologia che Goldthorpe (2006) definisce «estetica o espressiva» (ponendo – tra l'altro – Sennett tra i suoi esponenti). Questa sociologia si distingue dalle altre (in particolare, da quella «cognitiva e scientifica») perché essa, secondo Goldthorpe (*ivi*, p. 276), «è interessata non già a ciò che è enigmatico nei fenomeni sociali, bensì a ciò che è in qualche modo evidente e percepito dalle persone comuni nel corso della loro vita quotidiana [...] Essa non cerca di persuadere attraverso la coerenza logica dei suoi argomenti, quanto piuttosto facendo appello alle esperienze personali [...] In questo senso le qualità letterarie, così come una certa capacità di evocare lo *Zeitgeist*, saranno molto più rilevanti per decretare il successo di un autore, rispetto per così dire alle competenze tecniche nella ricerca...». Detto questo, dobbiamo dire anche che il progresso delle nostre conoscenze trae vantaggio dall'esistenza di più approcci teorici e di ricerca sociale e che, da questo punto di vista, l'apporto di Sennett resta insostituibile.

Bibliografia

- Goldthorpe J.H. (2006), *Sulla sociologia*, Bologna, Il Mulino.
Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino (II° ediz. 2007).

² Per un tentativo di entrare nel dettaglio di alcune riforme sociali, emergenti oggi in Europa, mi permetto ancora di rinviare a Paci (2005), anche perché c'è una forte coincidenza tra di esse e quelle proposte da Sennett.